

## RECENSIONI

TOCQUEVILLE ALEXIS DE, *La Democrazia in America*, a cura di M. Tesini, Città Aperta, Troina (Enna) 2005

Recensione a cura di Emma Baglioni

GIUGNO 2006

<font face="tahoma" size="2">

<p align="justify"><br><br>L'ultima edizione italiana della *Democrazia in America* ben si inserisce fra le numerose iniziative che nell'anno appena trascorso hanno celebrato il bicentenario della nascita di Tocqueville offrendo un ulteriore stimolo a riprendere in mano la sua opera e a misurarsi con le motivazioni che ne hanno fatto il classico libro sulla democrazia moderna. Il merito delle dense pagine introduttive di Mario Tesini (curatore della presente edizione) consiste nel fornire un inquadramento generale, accuratamente arricchito da una attenta documentazione: un intento che va oltre propositi meramente accademici o editoriali, ma che legge con profondità il nostro autore e ne rileva, una volta di più, la permanente attualità. Il ricco profilo biografico in cui la ricerca del materiale si intreccia con il percorso intellettuale ed esistenziale, la trattazione dei grandi eventi che hanno scandito non solo la vita del nostro autore, ma l'intera storia del mondo occidentale, come anche la ricostruzione del dibattito politico di cui Tocqueville è stato insieme privilegiato testimone e acuto ragionatore ci aiutano non solo a capire i riferimenti prossimi della sua opera, ma a considerarla in tutti i suoi risvolti, mostrando come essa, pur radicata nel suo tempo e rivolta ai suoi contemporanei, non resta sommersa da tale temporalizzazione, ma assume, proprio tramite quella contestualizzazione che Tesini ci offre, un respiro contemporaneo per riflettere sui grandi temi della libertà e della sicurezza, dell'uguaglianza e dell'ordine, dell'indipendenza e del conformismo, della identità e del consenso.

La *Democrazia in America* "laboratorio e specchio della modernità sociale e politica", come lo stesso Tesini suggerisce? Certamente. E' fuor di dubbio che il merito di Tocqueville è di essere riuscito a delineare quel grande fenomeno in cui noi siamo tuttora immersi, sapendone formulare con essenzialità il concetto su cui il dibattito filosofico-politico si è a lungo affaticato e ancora cerca modalità di sintesi. Ci riferiamo alla modernità ed alla scarna ma insieme drammatica definizione che Tocqueville ne dà come "uguaglianza delle condizioni" [1]. D'altra parte, il recente dibattito incentrato su accezioni quali post-modernità, demodernizzazione, seconda modernità o modernità radicale e riflessiva, pur nella diversità di senso che tali locuzioni comportano, immette la modernità in un processo che pone l'oggi come esito, più o meno compiuto, più o meno disconfermato, di quel paradigma. Se non è proponibile la consecutività della modernità, non è neppure pensabile una sua fuoriuscita, piuttosto, come è stato recentemente notato [2], ci troviamo in una situazione in cui alla riproposizione di temi schiettamente moderni si giustappongono modalità del tutto nuove ed esplosive, che frammentano e complicano i quadri di riferimento. Quindi, proprio per cercare di leggere dietro le contraddizioni che gli eventi di questi ultimi anni ci presentano con sempre maggior pressione, sentiamo il bisogno di tornare a quella "uguaglianza delle condizioni" che Tocqueville ha saputo con grande acutezza porre al centro della dinamica socio-politica e riflettere sul senso di sconvolgimento a cui essa ha sottoposto i sistemi politici, i saperi, le categorie

concettuali e simboliche e, quindi, lo stesso statuto antropologico.

Il moderno, ci dice Tocqueville, si snoda come antitesi al sistema aristocratico, a quel modello o, meglio, idealtipo per usare il linguaggio weberiano, in cui il potere, sia economico che politico e culturale, era appannaggio di pochi individui che lo trasmettevano inalterato ai loro discendenti: ciò comportava non solo una società organica e differenziata, ma anche certezze e sicurezze che riguardavano sia posizioni sociali che modalità di vita e di pensiero. L'ereditarietà non solo ordinava la società imponendo *status* ascrivibili che impedivano mobilità sociale, ma regolava anche l'interiorizzazione di norme e di comportamenti. Nell'epoca in cui "la generazione presente si fa carico di risparmiare alle generazioni future la preoccupazione di decidere dei loro stessi destini" [3], l'uomo si percepiva e veniva riconosciuto in base alle peculiarità familiari, locali e cetuali. L'avvento della modernità non ha voluto dire solo tramonto di un sistema politico ed economico basato su privilegi indisponibili, ma soprattutto l'eclissi dell'"autorità dell'eterno ieri", l'esautoramento del valore prescrittivo della tradizione, insomma il tramonto del passato come regola, come insieme categoriale cui riferirsi e da cui poter trarre modalità di pensiero e di azione.

Il moderno, lo sappiamo, si costruisce sull'"uguaglianza delle condizioni", cioè su quella "duplice rivoluzione" che tanto turba il nostro autore da sentire verso la sua inarrestabilità "una sorta di terrore religioso" [4]: la definitiva fine dei privilegi e dei ruoli acquisibili solo per nascita genera una nuova strutturazione sociale che porta gli assetti moderni ad uscire dalla circolarità e dalla ripetitività del tempo e a trovare schemi mentali e modalità di azione lontani dall'autorità di un passato che in tale circolarità si confermava.

Il continuo movimento degli individui nella scala sociale, il loro cammino non più obbligato da ruoli prestabiliti, ma tracciato dalle possibilità individuali definisce allora la modernità: in un mondo in cui le diversità non sono più ontologiche, i ruoli diventano intercambiabili e fungibili, i legami si polverizzano, l'orizzonte svanisce. Lo stabilirsi della modernità corrisponde a una crisi del mondo della sicurezza o, più radicalmente, alla messa a nudo della insicurezza ontologica dell'uomo: è lo stesso Tocqueville ad affermare che "poiché il passato non rischiara più l'avvenire, la mente avanza nelle tenebre" [5]. Se la struttura politico-economica della aristocrazia sosteneva l'uomo e gli dava certezze per orientare il suo agire, ora il moderno *homo democraticus* appare per la prima volta sulla scena della storia solo ed isolato, senza più un gruppo o un ceto cui riferirsi, in mezzo ad altri uomini soli ed isolati, senza altri parametri se non quelli che gli derivano dai propri bisogni e interessi. Ai legami stabili che caratterizzavano e distinguevano gli uomini aristocratici si sostituiscono relazioni impersonali e rapporti contrattuali, che godono della stessa mobilità che caratterizza l'epoca moderna; non solo non vi sono più ceti, né appartenenze familiari, ma anche le stesse appartenenze di classe sono *provvisorie*, momentanee convergenze di individui sradicati, inadeguate, quindi, a fornire riferimenti solidi e certi. L'immanentizzazione della politica, il suo divenire gestione e organizzazione dei bisogni e degli interessi materiali, o meglio economici, si complica con l'angoscia e le insicurezze dell'uomo moderno, solo di fronte a una realtà che varia continuamente.

Certamente il tramonto del modello aristocratico ha liberato gli individui dalla determinatezza di modalità di vita e di azione predeterminate, aprendo la strada a una *nuova* emancipazione: non per niente l'uomo moderno, che vive sulle macerie dell'*Ancien*

Régime appare a Tocqueville forte della sua speranza di autonomia, determinato a rivendicare il suo ruolo di essere libero in quanto uomo e a costruire sulla sua indipendenza il mondo sociale e politico. Ma tale indipendenza non può scontare tutta la precarietà e drammaticità che la moderna emancipazione comporta. Il vuoto di strutture di riferimento e l'abbandono di ogni dipendenza è un rischio che troppo spesso è stato celato da visioni più o meno trionfalistiche del progresso, più o meno prometeiche della storia: per questo Tocqueville non esita a condurci all'interno dell'uomo moderno e nel deserto del suo individualismo. E' qui che vede come l'angoscia per la propria finitezza e precarietà si colorano di nuovi toni: la corsa verso il benessere, il possesso di imprevisi beni materiali, l'acquisizione di conoscenze pratiche e strumentali che facilitino l'ottenimento e la disponibilità di nuove risorse, tutto ciò, vede bene Tocqueville, non sono solo modi di produzione della nuova classe emergente, ma prima ancora si configurano come le forme attraverso le quali l'uomo moderno cerca disinnescare le sue paure.

Caricate di tale impossibile compito, la gestione dei bisogni e la materializzazione degli interessi si amplificano fino a diventare l'unica dimensione dell'uomo moderno che all'economia affida la soluzione dei suoi problemi. La stessa politica scivola verso un processo di immanentizzazione, essa diviene governo e amministrazione in vista del benessere, mentre le tematiche della vita pubblica e della coesistenza, rispetto alle quali gli individui e le parti politiche identificano se stesse e si sfidano, vengono ridotte alla capacità di sostenere e promuovere lo sviluppo economico, la prosperità, il consumo. Sappiamo bene come Tocqueville abbia intuito tali rischi e come il dispotismo democratico che egli vede profilarsi sul destino del mondo occidentale si fregi dei caratteri di un governo mite e ordinato, che con minuzia "si fa carico da solo di assicurare il (...) benessere e di vegliare sulla sorte" [6] dei suoi cittadini.

Non solo: lo sradicamento e la continua mobilità, che abbiamo visto caratterizzare la moderna "uguaglianza delle condizioni", determinano quel vuoto di strutture di riferimento, quell'assenza di parametri di cui si alimenta l'invasività dell'opinione comune. Non soltanto la tirannia della maggioranza minaccia pericolosamente l'istanza di autonomia dell'uomo moderno, ma la dialettica tra massificazione e organizzazione del consenso rischia di divenire l'elemento portante del mondo moderno, declinando pericolosamente la democrazia politica verso un sistema totalizzante, in cui non c'è posto per il conflitto o il dissenso, che vengono continuamente riassorbiti nella identità fra governo, maggioranza e opinione comune.

L'egualitarismo quando travalica dalle condizioni e dai diritti dei cittadini, diffondendo le sue suggestioni e le sue pretese sulle opinioni, mina ogni possibilità di diversificazione e pone le basi di una manipolazione trasversale delle opinioni, tale da poter superare i confini fra gli interessi della maggioranza e quelli della minoranza. Un egualitarismo delle opinioni che quando pervade ogni livello della articolazione democratico-istituzionale può inficiare qualsiasi prodotto dell'ingegneria istituzionale democratica, riducendolo a mera manipolazione.

Di tali pericoli Tocqueville ci ha parlato e potremo dire che essi, anche se ulteriormente articolati e complicati, abitano a pieno titolo la nostra contemporaneità. Basta accennare a come l'intreccio tra economia e politica abbia subito una importante radicalizzazione con l'avvento della globalizzazione, o come le questioni del consenso e della manipolazione siano diventate il tessuto dell'attuale società della comunicazione, aprendo ai bisogni identitari spazi imprevisi, ma anche confermando la dinamica spolticizzante inclusa nella modernità.

Eppure, bisogna sottolinearlo, Tocqueville è convinto che, nonostante le patologie cui la democrazia è esposta, essa rappresenta “quella scienza politica nuova per un mondo ormai completamente rinnovato”, cioè l’unico modo per sostenere quel progetto di individualità radicale che ha nella modernità il suo punto di riferimento. Ma ciò è possibile solo se, con Tocqueville, comprendiamo quanta drammaticità sia intrisa in tale progetto, una drammaticità che non può essere superata affidando la salvezza a formule istituzionali o procedurali, ma richiede un profondo cambio di prospettiva. D’altra parte la <i>Democrazia in America</i> si snoda nel continuo intreccio fra modello teorico democratico, analisi delle istituzioni e delle sue procedure, assetto sociale e ricerca antropologica. L’indagine molteplice permette di non isolare la democrazia come “forma di governo”, ma di qualificarla, prima ancora, come quell’ambito in cui l’uomo moderno vive e interagisce. Nella lucida consapevolezza che le istituzioni democratiche possono combinarsi con quel “dispotismo tutelare” che tanto teme Tocqueville, o che, anzi, ne possano celare i tratti invasivi, è piuttosto all’assetto sociale rimodellato e vivificato dall’esperienza della partecipazione egualitaria che è possibile affidare il compito di sostenere lo sviluppo dell’individuo moderno nonostante la sua condizione di fragilità e precarietà. In epoca moderna, infatti, la cultura e la formazione non sono patrimonio esclusivo di una classe o di alcuni individui privilegiati, né tanto meno sono trasmissibili ereditariamente: esse si configurano come processi che fanno leva sulla esperienza dei singoli. E’ a questo livello che la democrazia si specifica come “la scienza politica nuova”, perché riconoscendo e sviluppando la diffusione della cittadinanza, apre ad ogni uomo uno spazio in cui poter agire ed esperire conflitti, incontri e scontri, dibattiti e verifiche che connotano il suo mondo intersoggettivo, ma anche quello soggettivo. La diffusione egualitaria dei diritti politici permette l’acquisizione di quel sapere pratico che, come l’esperienza su cui si è costituito, si dischiude ai rapporti e ai loro irrinunciabili conflitti, acquisendo dinamicità e pluralità. Ma è ancora la pratica continua della vicenda democratica, l’esercizio diretto della soggettività politica il luogo in cui matura l’esperienza della differenziazione, la sola che riesce a relativizzare l’invasività omologante dell’opinione sociale e a combatterne l’astrattezza destrutturante l’individualità, sostenendo così l’emersione della identità personale, altrimenti travolta dal dominio della massa [7]. Il modo politico democratico ci ricorda che il regno dell’autonomia comincia là dove finisce il regno della certezza e delle verità dogmatiche e non soggette a errori e a revisioni. Accettare l’incertezza democratica vuol dire prendere atto che nessuna soluzione, per quanto ingegnosa e perfetta possa sembrare sul momento, è salvifica, ma essa deve essere sempre ridiscussa, confrontata, rivista e, se il confronto lo richiede, anche abbandonata. Non si deve temere la conflittualità e il confronto, purché le modalità dello scontro restino “politiche” e non degenerino in una “guerra guerreggiata” o negate in una forzata omologazione: è, come ben Tocqueville ben sapeva, dall’ossessione dell’ordine che viene la minaccia alla politica, perché per avere ordine si tacitano le voci plurali degli uomini. Come più volte ci ricorda Hannah Arendt, acuta lettrice di Tocqueville, non l’uomo ma gli uomini abitano la politica.

Allora è proprio con la diffusione di quei momenti che aprono a tutti l’esperienza della democrazia e quindi del confronto e del dialogo che la democrazia stessa può contribuire alla crescita dell’uomo contemporaneo, crescita che sicuramente è un lungo processo, ma che è il solo a permettere una possibile evoluzione e costruzione del cittadino di oggi. E’ a queste condizioni che la democrazia fa acquisire al cittadino uno spessore che va ben al di là del

formale e sporadico esercizio dei diritti politici confinato nell'elezione dei rappresentanti, ma lo coinvolge come soggetto attivo e responsabile nella realtà e nella quotidianità dei suoi rapporti. Solo il mutevole e rischioso confronto con gli altri può infatti educare l'individuo alla precarietà e sostenerlo nell'accettazione di quella incertezza che è ontologicamente inscritta nelle cose umane, ma che deve essere fatta propria e interiorizzata se non si vuole dare spazio a nuove forme di onnipotenzialità. Nel "depresso" riconoscimento di un irrimediabile destino di insicurezza è possibile sollevare il velo dietro cui crescono e concregono miti, ideologie, successi, insomma tutte quelle suggestioni che pretendono di negare l'angoscia inscritta naturalmente nell'essere umano, ma che così facendo si costituiscono come fallaci salvezze, la cui pericolosità l'uomo ha ben conosciuto e continua a conoscere. Con le parole di Tocqueville: "I sentimenti e le idee non si rinnovano, l'animo non si eleva e l'intelletto umano non si sviluppa, se non attraverso l'azione reciproca degli uomini gli uni sugli altri" [8].

## NOTE

[1] Sul senso politico-antropologico della moderna *égalité*, cfr. E. Baglioni, *Tocqueville e l'âge nouveau*, Giappichelli Torino, 2001.

[2] Cfr. L. Bazzicalupo, *Politica, identità, potere*, Giappichelli, Torino, 2004.

[3] A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, trad. it. a cura di M. Tesini, 2 vv., Città Aperta, Troina (Enna), 2005, II, p.43.

[4] *Ivi*, I, p.7.

[5] *Ivi*, II, p. 392.

[6] *Ivi*, II, pp. 376-377.

[7] Esemplici a questo proposito sono le pagine della *Democrazia in America* dedicate all'istituto della giuria che si configura, insieme alla vita comunale, le associazioni, i giornali, come l'occasione concreta per sviluppare nell'*homo democraticus* le virtù politiche del cittadino: "La giuria (...) diffonde presso tutte le classi il rispetto per la cosa giudicata e l'idea del diritto. Eliminate queste due cose, e l'amore per l'indipendenza non sarà altro che passione distruttiva. Essa insegna agli uomini la pratica dell'equità. Ognuno, giudicando il suo vicino, pensa che potrà essere giudicato a sua volta. (...) La giuria insegna ad ogni uomo a non arretrare davanti alla responsabilità delle proprie azioni; disposizione virile senza la quale non vi è virtù politica. Essa riveste ogni uomo di una specie di magistratura, fa sentire a tutti che hanno dei doveri verso la società, e che partecipano al suo governo. Forzando gli uomini a occuparsi di qualcosa di diverso dai loro affari privati, combatte l'egoismo individuale, che è come la ruggine della società. La giuria serve in modo incredibilmente efficace a formare il giudizio e ad accrescere i lumi naturali del popolo. Questo è, a mio avviso, il suo più grande merito. La si deve considerare come una scuola gratuita e sempre aperta, dove ogni giurato va a istruirsi sui suoi diritti, dove quotidianamente entra in contatto con i membri più istruiti ed illuminati delle classi elevate, dove le leggi gli sono insegnate in modo pratico e sono messe alla portata della sua intelligenza dagli sforzi degli avvocati, dai pareri del giudice e dalle stesse passioni delle

parti. (...) Non so se la giuria sia utile a coloro che sono parti nei processi, ma sono sicuro che è utile a coloro che li giudicano. La considero, infatti, come uno dei mezzi più efficaci di cui la società possa servirsi per l'educazione del popolo" (*ivi*, I, pp. 329-330). Insomma la giuria, la pratica diretta del diritto, dell'amministrazione della giustizia e dell'equità stimola la formazione del giudizio personale e sostituisce al conformismo omologante l'esperienza e la responsabilità individuali.

[8] *ivi*, II, p. 133.

***Emma Baglioni***

**Questo documento è soggetto a una licenza [Creative Commons](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/)**